

TRA FICTION E SAGGIO il nuovo libro dell'autore delle *Correzioni*. Analisi di un'infanzia a St. Louis, protetto da tutto. Per poi capire che il vero pericolo non era «fuori» ma era lì, in quell'universo affettivo

■ di Rocco Carbone

cinque testi riuniti in *Zona disagio*, in gran parte rielaborazione di altri già apparsi sul *New Yorker*, offrono ai lettori di Franzen un libro interlocutorio, dopo i molti anni di lavoro dedicati alla scrittura del suo romanzo maggiore, *The corrections*. Si tratta di pagine di *non-fiction*, costantemente separate, nella tradizione di lingua inglese, dall'invenzione narrativa vera e propria, ma mai svilita, al contrario. È tuttavia la distinzione in questo caso è meno rigida di quanto si possa immaginare, e corrisponde, come in tanti altri, a un'opzione di tipo editoriale più che a una distinzione di genere così netta.

La «zona disagio» accampata nel titolo di questo libro ci rimanda a un mondo ben preci-

Famiglia, un mondo incorreggibile. Parola di Franzen

so, che è quello della famiglia e dei legami di parentela, stabili anche quando non ci sono più, e attivi anche contro la propria volontà, in comportamenti, predilezioni e attitudini verso gli altri. Si tratta di un mondo narrato a partire dal momento in cui esso, nella sua realtà concreta, è scomparso. Nel primo dei cinque racconti offerti, l'autore racconta il suo viaggio di ritorno nella città dove ha a lungo vissuto, St. Louis, poco dopo la morte della madre. L'occasione del viaggio è la vendita della casa di famiglia, dove lui stesso ha abitato da bambino e poi da ragazzo e dove ogni cosa rimanda a una distanza, a un'assenza sopraggiunta. Il racconto è, insieme, la descrizione di un mondo familiare che non esiste più, con il conseguente senso di disappartenenza che ciò provoca, e il ritorno con la memoria di un uomo adulto al proprio passato di figlio. Ed è anche il tentativo di ridare luce alla figura materna, attorno alla quale ruotano molte pagine di questo libro, e tra le più belle. Tuttavia il presente e il passato, più che aiutarsi a vicenda nella ricerca di un'identità personale, sembrano contribuire ad accrescere quel senso di inadeguatezza, che permane. Il presente di una casa vuota non potrà mai dare ragione di tutto ciò che, dentro quelle mura, è già accaduto, e il passato è qualcosa di troppo lontano e intermittente per riuscire a contribuire a una

Zona disagio
Jonathan Franzen
trad. di Silvia Pareschi
pagine 209, euro 16,50
Einaudi

forma di privata agnizione. Ma *Zona disagio* è anche un ritratto dello scrittore da giovane, anzi, da giovanissimo. Le tante pagine che Franzen dedica alla propria infanzia in una città del Sud americano, tra letture di fumetti memorabili come *Peanuts*, impegni scolastici agonisticamente affrontati e vari generi di iniziazioni, sembrano tendere a descriverla come un mondo in cui, proprio perché si è inevitabilmente protetti (protetti senza che siamo noi a volerlo) da tutti i pericoli non lo si è da nessuno. E i genitori da affezionati tutori possono diventare il pericolo numero uno, come lo stesso Franzen dichiara in questo rassegna-

to elenco: «Il problema erano i miei genitori. Nella lunga lista di cose che a quei tempi mi incutevano paura - i ragni, l'insonnia, gli agghi da pesca, i balli scolastici, il baseball, l'altitudine, le api, gli orinatoi, la pubertà, gli insegnanti di musica, i cani, la mensa scolastica, la disapprovazione, i ragazzi più grandi, le meduse, gli spogliatori, i boomerang, le ragazze popolari, i tuffi - i miei erano probabilmente al primo posto». La famiglia, come primo mondo conosciuto, crea un paradigma del mondo che non si conosce ancora - un mondo fatto di giochi non riusciti, divieti poco comprensibili come quello di andare a scuola con i jeans, pedagoghi quasi missionari e campeggi fin troppo organizzati. Un percorso a ostacoli, una «zona disagio», appunto, dove tuttavia è proprio quel malessere, e non la sicurezza di essere tra simili e tra persone che ci vogliono bene, a rendere possibile l'esperienza.

ROMANZI Ongaro, un «giallo» in Laguna
A Venezia un enigma di nome Frederika

■ I miracoli, quando accadono, sono talmente straordinari da rimanere memorabili nei secoli e non si ripetono mai. Così è successo ad Alberto Ongaro e al suo nuovo romanzo *Il ponte della solita ora*, una prova abbastanza banale per l'autore dell'assai elogiato *La taverna del doge Loredan*. Il plot è presto detto: una casuale interferenza telefonica introduce Francesco Soria, il protagonista, nella vita e negli affari di cuore di una bellissima donna, Frederika von Klausen. La curiosità spinge Soria a cercare l'autrice della telefonata, individuandola nei pressi del ponte dell'Accademia, a Ve-

nezia. Sono l'ambientazione veneziana e un lento ritmo narrativo a rendere peculiare la scrittura di Ongaro. Una specificità che ha fatto pensare alla Mitteleuropea e alla grande letteratura che essa ha prodotto. Tuttavia, appaiono deboli le strutture espressive del romanzo, sospeso tra la banalità e la ricercatezza. Solo attraverso un breve excursus nelle sue pagine si potrà comprendere il senso dell'osservazione: «... una scheggia di storia altrui... un film uscito da pochi giorni e quindi tenuto sotto controllo in tutta Italia ovunque lo si proiettasse per ricavarne giornalmente l'interesse del pubblico». Qui il discorso involuto si lega con il salto logico testuale. E ancora: «... proprie paure... a chiuderle in una caverna del profondo da dove sperava che non dovessero uscire mai più... altre cose aspettavano di essere dette. Altre domande aspettavano di essere fatte... il passato che convive nascostamente con il presente e che di tanto in tanto si mostra. Attività segrete del profondo all'oscuro della ragione... Erano quelli i fatti? Se erano quelli bisognava distruggerne la logica e mettere insieme una logica congetturale e poetica in grado di assolvere Ingeborg...». Così, per brevi citazioni, si manifesta il senso di una incompiutezza che affonda profonde radici nella immaturità narrativa e nella tentazione neolista, qua e là emergente. In una penna, insomma, viziata dalla facile laude e, quindi, incapace di analizzare se stessa, le proprie ontologiche limitazioni e, quindi, di crescere, come crescono i veri poeti e narratori, strada facendo, parola dopo parola, riga dopo riga, verso dopo verso.

Domenico Cacopardo

Il ponte della solita ora
Alberto Ongaro
pagine 206, euro 12,90
Piemme editore

ANTICIPAZIONI Esce a Pasqua un bestseller «annunciato»

Giuda non tradì per denaro ma per politica

■ Un'uscita in contemporanea mondiale a Pasqua (in Italia da Mondadori) per un libro che sicuramente, come si dice in questi casi, farà discutere. Si tratta di *Il Vangelo secondo Giuda* di Beniamino Iscariota di Jeffrey Archer, scritto con la collaborazione del prof. Frances J. Moloney. La tesi del libro, anticipata in un articolo sul *Sunday Times* di ieri sostiene che Giuda non tradì Gesù per denaro bensì per la sincera convinzione politica che Gesù non fosse un leader abbastanza efficace per portare a termine il compito di scacciare i Romani dalla terra degli ebrei.

ROMANZI La seconda prova di Maria Stella Conte
C'era una volta Ariela una donna stupida

■ «Io sono una donna stupida. Non lo dico per dire»: comincia così questo secondo romanzo di Maria Stella Conte, soggetto, l'anno scorso, di un felice esordio con *Terza persona singolare*. La donna stupida, la cui voce lega le diverse parti della narrazione, è Ariela, figlia di Hyacinthus e Abigail, sorella di Osmanthus, moglie di Kosmos, tutti abitanti di Rivasonda, il villaggio sul Mar delle Lanterne le cui case hanno tetti ricamati da ciascuna famiglia secondo il proprio estro, con ossi di seppia come alge come gusci di granchio. Ariela, di notte, seduta sulla sabbia accanto al suo ex-amante Zacharias, colpito da un male che sembra un infarto, matura la scelta di non aiutarlo, di lasciarlo morire, anzi, sospingerlo nel mare freddo per rendere sicura quella fine. Perché vorrebbe, nei fatti, ucciderlo? È la trama che il romanzo dispiega, portandoci dentro un conflitto che in precedenza ha opposto le famiglie di lei e di lui come i Montecchi e i Capuleti. E Ariela ucciderà, arriverà cioè a concepire l'originalità di una giustizia tutta propria e cruenta? *La casa dei gusci di granchio*, in realtà, è un romanzo a doppio registro. Veleggia, con voce musicale, nel fantasy, con l'ausilio dei nomi botanici o biblici dei personaggi e con le presenze degli angeli che vigilano sugli umani. Rimanda a tutt'altro, però, con questa voce narrante, Ariela. «Stupida» davvero, o solo modesta che sia, Ariela misura con cautela e senso del giusto le proprie insufficienze, si confronta con il proprio cervello che vede limitato come se esso fosse altro da sé e lei ne eseguisse l'anatomia. E in queste misurazioni, che coprono diverse pagine, il libro sa comunicare il senso di una stolidità densa, fonda.

L'idea di fare romanzo di un apparente ossimoro - una stupidità consapevole - era, di per sé, ottima. Un'idea flaubertiana che, però, Maria Stella Conte utilizza al minimo, spingendo il pedale sull'altro registro favolistico. Come se di romanzi in mente ne avesse non uno, ma troppi. Come se, anziché far lievitare il testo per il tempo necessario, quel tempo che leva le scorie e libera dal superfluo, si fosse fatta prendere dall'urgenza di dare un seguito al suo felice esordio. Chissà che la stupida-consapevole Ariela, con un nome meno angelico, non s'incarna di nuovo in un prossimo romanzo, davvero e del tutto costruito su quell'interessante ossimoro.

Maria Serena Palieri

La casa dei gusci di granchio
Maria Stella Conte
pagine 184, euro 17,50
Baldini Castoldi Dalai

INEDITI IN BIBLIOTECA di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

UOMINI VERI? ASSENTI A OGNI LATITUDINE

Una splendida quarantenne, stanca degli uomini italiani (quanto sono deludenti, così tutti uguali nella loro maschia prevedibilità...), decide di partire per un viaggio esotico: il Sudafrica, dove un'amica si è trasferita da alcuni anni. La viaggiatrice cerca l'amore, ma anche lì, nonostante la diversità di latitudine, il prototipo maschile che già conosceva in patria rida mostra di sé: dice la cosa sbagliata al momento sbagliato, promette che chiamerà e poi non chiama, sparisce senza una ragione plausibile... Forse avrebbe fatto meglio, la nostra amica, ad accettare il gioco seduttivo di un ragazzo che ha quasi la metà dei suoi anni. Alla fine della vacanza, proprio lui, inizialmente messo da parte, si rivelerà vero e sincero. Bianca Garavelli firma un romanzo lieve nel tono, ma drammatico nella sostanza, un'opera godibile eppure inquietante, percorso di frenetici che chiamano il lettore a emotiva partecipazione. Se ha ragione la sua analisi dell'universo maschile, non possiamo che affermare con lei: «Povere donne!».

ro. car.



Amore a Cape Town
Bianca Garavelli
pp. 154, euro 12,00
Avagliano

TUTTI I LUOGHI IMMAGINARI

Se è vero che la letteratura è il regno dell'immaginazione, è di conseguenza altrettanto vero che spesso gli scrittori finiscono con l'inventare i luoghi dell'ambientazione delle loro storie. Ciò accade nelle opere mitologiche, in quelle fantastiche, in quelle fantascientifiche, per non parlare dei luoghi della mente... Anna Ferrari - già autrice, sempre per la Utet, del Dizionario di mitologia - ha scritto un librone ricco e prezioso: un *Dizionario dei luoghi letterari immaginari* in cui ha censito le contrade poste ai confini del mondo, nell'aldilà, nel futuro, e via immaginando. Città, isole, fiumi, mari, monti: luoghi allegorici e simbolici o anche, semplicemente, onirici. Per ogni località (dalla «Terra di mezzo» di Tolkien a «Fantasia» di Ende) è indicata l'opera in cui compare e, quando è possibile, viene fornita una spiegazione sull'origine del toponimo. Il ponderoso e documentatissimo volume è arricchito - per facilitarne la consultazione - da indici degli autori, delle opere e delle tipologie dei luoghi repertoriati.

ro. car.

Dizionario dei luoghi letterari immaginari
Anna Ferrari
pp. 658, s.i.p.
Utet

MOVIMENTI & CORRENTI

Scapigliati alla piemontese

ROBERTO CARNERO

Accanto alla Scapigliatura milanese - il celebre movimento letterario di protesta antiborghese degli anni '60 e '70 dell'Ottocento (con autori quali Emilio Praga, Arrigo Boito, Igino Ugo Tarchetti, Carlo Dossi) - esiste un'analoga corrente in Piemonte. Dunque, Scapigliatura milanese vs

Scapigliatura piemontese: la disomogeneità dei due aggettivi (il primo riferentesi a una città, il secondo a una regione) non è un errore di incongruenza, bensì la sottolineatura dei diversi caratteri del movimento nelle due diverse situazioni. Se la Scapigliatura lombarda si sviluppa e mette le proprie radici nel tessuto urbano della metropoli, gli Scapigliati piemontesi conservano una cifra provinciale legata alle origini decentrate rispetto alla capitale sabauda: di Casale Monferrato è Giovanni Camerana, di Vercelli Achille Giovanni Cagna, di Pinerolo Giuseppe Cesare Molineri, di Saluggia Giovanni Faldella e di famiglia originaria di Montechiaro d'Asti Roberto Sacchetti (torinese, invece,

Edoardo Calandra). Gianfranco Contini ha individuato il tratto distintivo della Scapigliatura piemontese, rispetto a quella milanese, nella maggiore cautela ideologica e nel più contenuto impeto contestatario. La vera eversione gli Scapigliati piemontesi la realizzeranno sul piano della lingua e dello stile, nella direzione di uno sperimentalismo che spesso si muove verso l'espressionismo o la deformazione caricaturale e grottesca. Tratti facilmente riscontrabili nella produzione di quello che Claudio Marazzini e Giuseppe Zaccaria chiamano «il corifeo», o comunque il più rappresentativo, degli Scapigliati piemontesi: Giovanni Faldella (1846-1928). Per il quale, dopo

alcuni anni di oblio, sembra tornare una certa attenzione editoriale. La casa editrice novarese Interlinea, dopo aver pubblicato tre anni fa la sua opera *Verbanine* (con uno scritto del compianto Marziano Guglielminetti), ora manda in libreria il testo più celebre dello scrittore, *Figurine* (a cura di Alessandra Ruffino, presentazione di Marazzini e Zaccaria). Sono racconti di piglio bozzettistico (la prima edizione, ora riprodotta in anastatica, uscì a Milano, presso la Tipografia Editrice Lombarda, nel 1875), in cui l'autore offre un'immagine, vivace e al tempo stesso delicata, della vita di provincia. La loro virtù risiede soprattutto nello spregiudicato uso della lingua, a comporre uno stile

personalissimo. Un'operazione che lo stesso Faldella così spiegava: «Vocaboli del Trecento, del Cinquecento, della parlata toscana e piemontesismi; sulle rive del patetico piantato uno sghignazzo da buffone: tormentato il dizionario come un cadavere, con la disperazione di dargli vita mediante il canto, il pianoforte, la elettricità e il reobarbaro». Un'alternativa, quella offerta da Faldella, al «manzonismo degli stenterelli» deprecato da Carducci con riferimento ai deboli ed epigonistici imitatori dell'autore dei *Promessi sposi*. Con Faldella, invece, siamo nel territorio di uno sperimentalismo quasi avanguardistico, caratteristica che ne sottolinea tutta la modernità. Tanto che

Gianfranco Contini ebbe modo di definire Faldella - forse, in verità, con una punta di entusiasmo un po' eccessiva - «uno scrittore europeo», con cui «il Piemonte si allineava linguisticamente all'Ucraina di Gogol, al Berry della Sand, alle contee settentrionali di Emily Brontë e di George Eliot, all'imminente Sicilia di Verga». Un aspetto, questo della modernità faldelliana, che si può cogliere anche leggendo i vari contributi del volume *Per Giovanni Faldella* (curatori Marazzini e Zaccaria), che raccoglie gli atti di un convegno di studi tenutosi due anni fa a Saluggia (Vercelli), cittadina natale dello scrittore. Un incontro che aveva l'obiettivo di richiamare l'attenzione e

promuovere gli studi su Faldella. Una figura di autore - come si esprime Gian Luigi Beccaria nell'introduzione - «complessa, troppo spesso semplificata dai suoi lettori: quella di un innovatore, di uno scrittore che discute la letteratura, che ne discute lo statuto, talvolta le strutture narrative, proprio quando le deforma e le complica, e che si interroga talvolta sui non eludibili compiti culturali e politici che toccano al letterato».

Figurine

Giovanni Faldella

pp. 294, euro 15,00

Interlinea

Per Giovanni Faldella

pp. 160, euro 16,00

AA.VV.

Edizioni Mercurio